

# PREGHIERA

◉ O Gesù Sacramentato,  
concedimi anzitutto la grazia  
di una vita veramente cristiana,  
la forza di vincere le mie passioni  
e la perseveranza finale  
che mi aprirà le porte del cielo:  
soprattutto, o Signore,  
dammi la grazia di una fede viva  
e di un amore forte, generoso,  
disinteressato  
per ben conoscerti e adorarti  
nel divin Sacramento dell'Eucaristia.  
Amen.



# L'EUCARISTIA TRA MEDIOEVO E MODERNITÀ



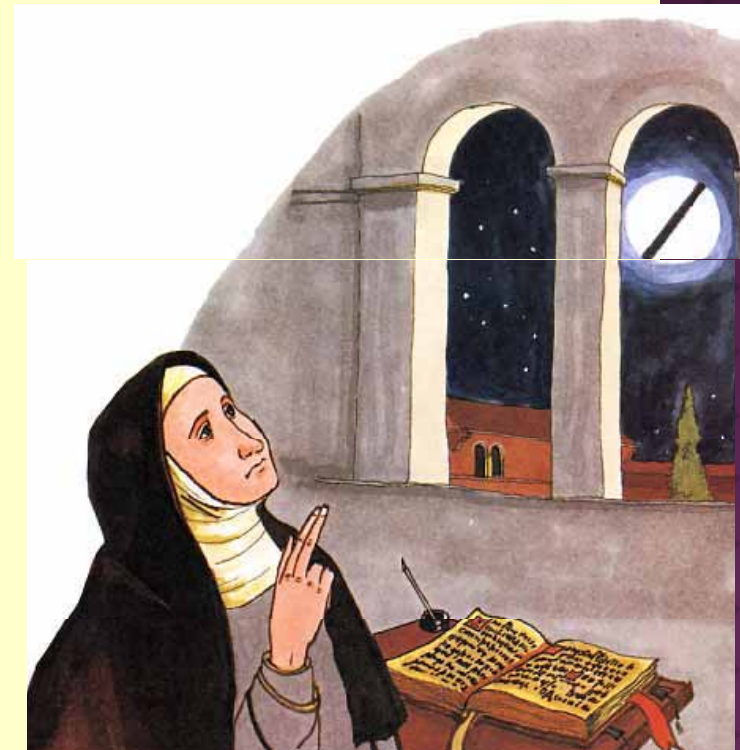
Eucaristia.

La memoria, il pane, la vita.

*(da 6'05" in poi)*

# Miracoli e presagi eucaristici.

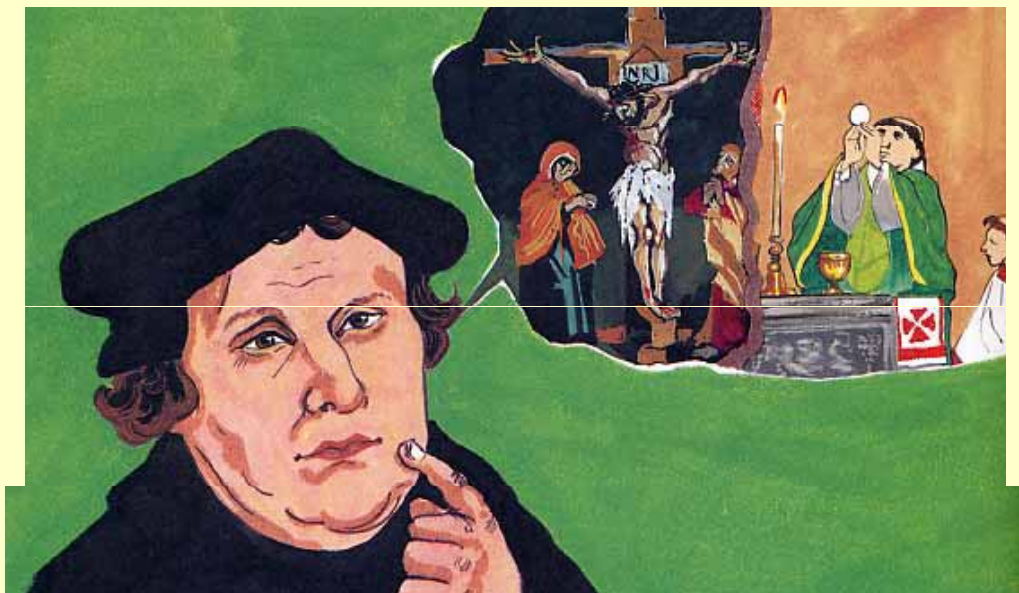
La celebrazione di Bolsena e la visione della Beata Giuliana



## L'Eucaristia tra Medioevo ed età moderna



## L'Eucaristia tra Medioevo ed età moderna



*Filmato:*  
**Eucaristia:**  
**la memoria , il pane,**  
**la vita.**  
*(da 17,20'')*



# IL CONCILIO DI TRENTO



Il Concilio di Trento rappresenta il punto d'arrivo e di sintesi della riflessione e della prassi eucaristica del medioevo nonché la risposta ufficiale ed autorevole del magistero alle nuove dottrine protestanti. Il suo influsso sulla prassi liturgica e sulla teologia eucaristica posteriore è stato fortissimo, come notevoli sono state le conseguenze della controriforma nell'ambito della devozione. Il concilio fu convocato - a detta di alcuni, troppo tardi - a motivo delle tensioni suscitate dalla riforma luterana. Nel Decreto sul sacramento dell'Eucaristia, ciò è manifestato in maniera indubitabile:

*Il sacrosanto concilio Tridentino fin da principio si è prefisso questo in modo particolare: strappare sin dalle radici la zizzania degli abominevoli errori e degli scismi, che l'uomo nemico ha seminato in questi nostri tempi sopra la dottrina della fede, l'uso e il culto della sacrosanta Eucaristia (COD, p. 693; DS 1635).*

Erano molti i punti che i padri dovevano discutere e numerose le dottrine erranee da confutare e perciò, con varie interruzioni, questo concilio - il XIX ecumenico nella storia della chiesa - si protrasse dal 1545 al 1563. Qui ci occuperemo ovviamente solo del suo insegnamento sull'Eucaristia.

Alla santissima Eucaristia vengono dedicate tre sessioni: la XIII, che produsse il già menzionato Decreto sul sacramento dell'Eucaristia; la XXI, che si occupò della comunione sotto le due specie e della comunione ai bambini; la XXII, che si soffermò sul sacrificio della messa. Tale tripartizione nel trattare dell'Eucaristia (sacramento-presenza-sacrificio), dovuta a motivi più pratici che teologici, diverrà classica nella teologia eucaristica post-tridentina.

Nella prima delle tre sessioni indicate, svolta l' 11 ottobre 1551, il concilio, oltre ad emanare il Decreto, formulò la dottrina eucaristica ecclesiale in 11 canoni, dei quali i primi quattro risultano maggiormente rilevanti:

# IL CONCILIO DI TRENTO



**Can. 1:** Se qualcuno negherà che nel santissimo sacramento dell'Eucaristia è contenuto veramente, realmente, sostanzialmente il corpo e il sangue di nostro Signore Gesù Cristo, con l'anima e la divinità e, quindi, il Cristo tutto intero, ma dirà che esso vi è solo come in un simbolo o una figura, o solo con la sua potenza, sia anatema.

**Can. 2:** Se qualcuno dirà che nel santissimo sacramento dell'Eucaristia con il corpo e il sangue di nostro Signore Gesù Cristo rimane la sostanza del pane e del vino e negherà quella meravigliosa e singolare conversione di tutta la sostanza del pane nel corpo e di tutta la sostanza del vino nel sangue, mentre rimangono solamente le specie del pane e del vino, conversione che la chiesa cattolica con termine appropriatissimo chiama «transustanziazione», sia anatema.

**Can. 3:** Se qualcuno negherà che nel venerabile sacramento dell'Eucaristia il Cristo tutto intero è contenuto in ognuna delle due specie e in ogni parte di ciascuna specie, quando venisse divisa, sia anatema.

**Can. 4:** Se qualcuno dirà che, una volta terminata la consacrazione, nel mirabile sacramento dell'Eucaristia non vi sono il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo, ma che vi sono solo durante l'uso, mentre lo si riceve, ma né prima né dopo; e che nelle ostie o particole consacrate, che si conservano o avanzano dopo la comunione, non rimane il vero corpo del Signore, sia anatema (COD, p. 697; DS 1651-1654).

Come si vede, questi canoni riassumono in forma negativa la dottrina cattolica, condannando le principali eresie protestanti. Il primo canone afferma la presenza reale contro l'interpretazione simbolica. Il secondo insegna la reale conversione eucaristica e ritiene che il termine «transustanziazione» sia appropriatissimo (*aptissime*) a descriverla, tuttavia non definisce che sia un termine da usarsi obbligatoriamente: è necessario solo attenersi alla dottrina che il termine significa. Lo si riscontra anche nel testo del cap. IV del Decreto:

# IL CONCILIO DI TRENTO



Restava da trattare il tema più difficile, perché maggiormente contestato dai riformatori: quello del **sacrificio della messa**. Se ne occupò la sessione XXII, del 17 settembre 1562. La tesi di Lutero, come si è visto, consisteva nella negazione del carattere sacrificale della messa, perché affermarlo avrebbe implicato, a suo modo di vedere, lo svuotamento o la svalutazione sacrilega dell'unico e perfetto sacrificio, compiuto da Cristo in croce. Il concilio dedicò nove capitoli a questa materia. Di essi, i primi due sono certamente fondamentali e contengono espressioni destinate a rimanere nella storia della teologia eucaristica successiva. Data la forma letteraria piuttosto intricata di questi testi, riportiamo qualche passaggio, riducendolo notevolmente e apportando alcune lievi modifiche:

**Cap. II:** E poiché in questo divino sacrificio, che si compie nella messa, è contenuto e immolato in modo incruento lo stesso Cristo, che si offrì una sola volta in modo cruento sull'altare della croce, il santo sinodo insegna che questo sacrificio è veramente propiziatorio [...]. Placato, infatti, da questa offerta, il Signore [...]. perdona i peccati e le colpe, anche le più gravi. Si tratta, infatti, di una sola e identica vittima e lo stesso Gesù la offre ora per il ministero dei sacerdoti, egli che un giorno offrì se stesso sulla croce: diverso è solo il modo di offrirsi. I frutti di quella oblazione (cioè di quella cruenta) vengono ricevuti in abbondanza per mezzo di questa incruenta, tanto è lontano il pericolo che con questa si possa in qualche modo sminuire quella (COD, pp. 733-734; DS 1740-1743).



# IL CONCILIO DI TRENTO



Abbiamo ripreso ed evidenziato solo le parti più significative dei primi due capitoli, rispetto ai nove di cui è costituito il testo nel suo complesso. Vi si aggiungono anche nove canoni, dei quali scegliamo di riportare soltanto i seguenti tre:

**Can. 1:** Se qualcuno dirà che nella messa non si offre a Dio un vero e proprio sacrificio, o che essere offerto significa semplicemente che Cristo ci viene dato in cibo, sia anatema.

**Can. 3:** Se qualcuno dirà che il sacrificio della messa è solo un sacrificio di lode e di ringraziamento, o una semplice commemorazione del sacrificio offerto sulla croce, e non un sacrificio propiziatorio; o [dirà] che giova solo a chi lo riceve; e che non deve essere offerto per i vivi e per i morti, per i peccati, le pene, le soddisfazioni e altre necessità, sia anatema.

**Can. 4:** Se qualcuno dirà che col sacrificio della messa si bestemmia o si attenta al sacrificio di Cristo consumato sulla croce, sia anatema (COD, p. 735; DS 1751.1753-1754).

# DIFFUSIONE DEL CRISTIANESIMO

## ◉ Epidemie, legami sociali e conversioni

Nel declino di Roma gli studiosi riconoscono che fu il grave depopolamento a determinare politiche un tempo attribuite alla degenerazione morale.

Hans Zinsser osserva che:

L'avanzata della potenza romana e la sua organizzazione mondiale venne ripetutamente ostacolata dalla sola forza contro cui il genio politico e il valore militare erano assolutamente impotenti: le malattie contagiose e quando arrivavano, come portate dalle nuvole di una tempesta, tutto il resto cedeva, gli uomini si accovacciavano nel terrore, abbandonando tutte le loro liti, imprese e ambizioni fino a quando la tempesta non si era placata.

Cipriano, Dionisio, Eusebio e altri padri della chiesa pensavano che le epidemie avessero contribuito in modo notevole alla causa cristiana. Se la società del mondo classico non fosse stata devastata e abbattuta da queste catastrofi, il cristianesimo non si sarebbe affermato divenendo una fede dominante.



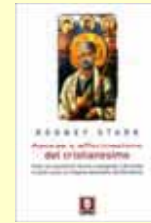
## Le epidemie

Nella metà del III secolo il mondo romano venne colpito da una terribile epidemia. Si racconta che nel momento di massima diffusione, nella sola città di Roma, morissero cinquemila persone al giorno. Per questa seconda epidemia possediamo molte testimonianze coeve, in particolare da fonti cristiane. Cipriano, vescovo di Cartagine, nel 251 scrisse «molti di noi muoiono» di «questa epidemia».

Diversi anni **dopo Dionisio, vescovo di Alessandria**, scrisse in un messaggio pasquale che «è piombata su di noi questa epidemia, cosa più crudele di ogni altra sciagura».

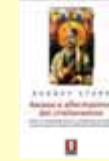
La situazione non era grave solo nelle città. McNeill sostiene che nelle aree rurali è possibile che il numero di vittime sia stato anche più elevato. Boak ha calcolato che durante la prima epidemia, la piccola cittadina di Karanis, in Egitto, potrebbe aver perso **più di un terzo della popolazione**. Secondo le stime ricavate dal racconto di Dionisio potrebbero aver perso la vita **due terzi** della popolazione di Alessandria.

*Tassi di mortalità simili sono documentati in molte altre occasioni e luoghi in cui una grave malattia infettiva ha colpito una popolazione non recentemente esposta a essa. Nel 1707, ad esempio, il vaiolo uccise più del 30% della popolazione dell'Islanda.*



DI  
FF  
US  
IO  
NE  
DE  
L  
CR  
IST  
IA  
NE  
SI  
MO

## Crisi e fede



*Contrariamente alla teoria marxista spesso sono le idee a costituire i fattori fondamentali nel determinare non solo il comportamento individuale, ma anche il cammino della storia. Per essere più specifici, nel mondo greco-romano essere cristiano o pagano non era semplicemente una questione di «preferenza confessionale». I contenuti dottrinali delle credenze cristiane e di quelle pagane erano diversi e influirono grandemente non solo sulle loro capacità di fornire spiegazioni, ma anche sulle capacità relative di mobilitare le risorse umane.*

Per valutare le differenze tra pagani e cristiani, immaginiamoci al loro posto davanti a una di queste terribili epidemie. Siamo in una città che puzza di morte. Intorno a noi muoiono nostri familiari e amici. Non possiamo sapere se e quando ci ammalaremo anche noi. In circostanze così spaventose l'uomo è portato a chiedersi: perché? Perché sta succedendo questo? Perché loro e non io? Moriremo tutti? Perché esiste il mondo? Che cosa succederà poi? Che cosa possiamo fare?

**Se siamo pagani**, probabilmente sappiamo già che i nostri sacerdoti professano ignoranza. Non sanno perché gli dei hanno inviato tanta sofferenza sulla terra - o neanche, in realtà, se gli dei siano coinvolti in questo o se ne preoccupino. Cosa anche peggiore, molti dei nostri sacerdoti sono fuggiti dalla città così come le più alte autorità civili e le famiglie più ricche, aumentando disordine e sofferenza.

**Immaginiamo ora di essere invece dei filosofi.** La legge naturale non ci è di aiuto nello spiegare il perché di tanta la sofferenza, almeno non se vogliamo trovare un significato alle spiegazioni. Dire che la sopravvivenza è una questione di fortuna rende insignificante la vita di ogni individuo.

Cicerone individua l'incapacità degli umanisti classici come di quelli moderni di fornire un significato (o forse dovrei dire «significatività») quando spiega che «dipende dalla fortuna o (come diremo) dalle "condizioni" se dobbiamo andare incontro a prosperità o avversità. Certi eventi sono, per la verità, dovuti a cause naturali, superiori al controllo umano».

DI  
FF  
US  
IO  
NE  
DE  
L  
CR  
IST  
IA  
NE  
SI  
MO

Se siamo cristiani, invece, la nostra religione sostiene di avere delle risposte. McNeill le riassume in questo modo: Un altro vantaggio di cui i cristiani godevano rispetto ai pagani fu che attraverso gli insegnamenti della loro fede la vita acquistava un senso anche fra morti improvvise e imprevedibili. [...] anche i pochi estenuati sopravvissuti che in qualche modo erano riusciti a passare attraverso la guerra o una pestilenza, o entrambe, potevano trovare un'intensa, immediata e salutare consolazione nel pensiero di un'esistenza celeste per quei parenti e amici che erano morti da buoni cristiani. [...] Il cristianesimo era, quindi, un complesso di pensieri e sentimenti perfettamente consoni a un'epoca tormentata in cui le avversità, le malattie, la morte violenta, rappresentavano la normalità.

**Cipriano, vescovo di Cartagine**, sembra quasi apprezzare la grande epidemia. Nel 251 scrive che solo chi non era cristiano aveva qualcosa da temere dalla malattia:

“Insieme agli ingiusti muoiono anche i giusti, non avviene certo perché crediate che la morte sia un destino comune ai malvagi e ai buoni. I giusti sono chiamati al riposo, gli ingiusti sono trascinati al supplizio: è concessa più velocemente la protezione ai credenti, il castigo ai malvagi. Quanto opportuno, quanto necessario il fatto che codesta epidemia e codesta peste, che sembrano orribili e letali, mettano alla prova il senso di giustizia di ognuno, esaminino i sentimenti del genere umano; questo flagello mostra se i sani siano al servizio dei malati, se i parenti amino i loro consanguinei come devono, se i padroni abbiano compassione dei servi malati, se i medici non abbandonino i malati. Anche se questa circostanza funesta non avesse recato niente altro, giova moltissimo a noi cristiani e ai servi di Dio per il fatto di iniziare a desiderare volentieri il martirio, mentre si impara a non temere la morte. Per noi codesti eventi sono esercizi, non lutti: offrono all'animo la corona della fermezza, preparano alla vittoria grazie al disprezzo della morte. I nostri fratelli sono stati liberati dal mondo grazie alla chiamata del Signore, in quanto sappiamo che non si sono perduti definitivamente, ma che sono soltanto stati mandati avanti, che ci precedono andandosene via prima, come accade a coloro che partono o che si imbarcano. I nostri cari fratelli devono essere ricercati col pensiero, non rimpianti; inoltre ai pagani non si deve offrire l'occasione di biasimarci meritatamente e giustamente, perché piangiamo come morti e come perduti per sempre coloro che affermiamo vivere presso Dio.

DI  
FF  
US  
IO  
NE  
DE  
L  
CR  
IST  
IA  
NE  
SI  
MO

## Reazioni pagane e reazioni cristiane

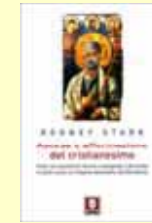
Il vescovo Dionisio di Alessandria, nel 260 d.C. afferma che molte figure preminenti della diocesi morirono prendendosi cura degli ammalati. Peraltro, vi sono anche fonti pagane che mostrano in modo convincente quale fosse il tipico comportamento cristiano.

Anzi, un secolo più tardi, **l'imperatore Giuliano** lanciò una campagna per istituire fondazioni benefiche pagane nel tentativo di uguagliare i cristiani. Nel 362 in una lettera al sommo sacerdote di Galata, Giuliano lamentava che i pagani avessero bisogno di uguagliare le virtù dei cristiani, perché la recente ascesa del cristianesimo era dovuta alla loro «qualità morale, anche se pretesa», e alla loro «benevolenza verso gli estranei e la loro attenzione per le tombe dei morti».

In una lettera indirizzata a un altro sacerdote, Giuliano scrive: «Penso che quando ai poveri capitò di essere dimenticati e rifiutati dai sacerdoti, gli empi galilei lo videro e decisero di dedicarsi a loro». Scrive anche che «gli empi galilei non offrono sostegno solo ai loro poveri, ma anche ai nostri; tutti vedono che noi non diamo aiuto alla nostra gente».

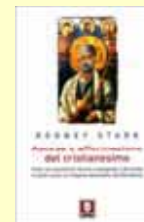
Ovviamente Giuliano odiava «i galilei». Sospettava persino che la loro benevolenza avesse secondi fini. Eppure riconosceva che le sue istituzioni benefiche e quelle del paganesimo organizzato impallidivano a confronto di quelle cristiane, che avevano creato «un welfare state in miniatura in un Impero che per lo più non possedeva servizi sociali». Nel IV secolo, all'epoca di Giuliano, era ormai troppo tardi per superare il colossale risultato di insegnamenti come «sono il guardiano di mio fratello», «fai agli altri ciò che vorresti facessero a te», e «vi è più gioia nel dare che nel ricevere».

Secondo la testimonianza di Giuliano, le comunità pagane non uguagliavano la solidarietà cristiana durante le epidemie, dal momento che esse non prestavano assistenza neanche in tempi normali, quando i rischi dell'assistenza erano molto più bassi.



DI  
FF  
US  
IO  
NE  
DE  
L  
CR  
IST  
IA  
NE  
SI  
MO

Dobbiamo ora rivolgerci a problemi di natura dottrinale, perché con l'affermarsi del pensiero giudeocristiano apparve nel mondo qualcosa di peculiare: il legame della religione con un codice sociale fortemente etico.



L'insegnamento cristiano secondo cui Dio ama coloro che lo amano era alieno alle credenze pagane. Secondo MacMullen dal punto di vista pagano «la cosa importante era il servizio che la divinità poteva offrire, dal momento che una divinità (come Aristotele ha a lungo insegnato) non ricambiava l'amore offerto». Ugualmente alieno al paganesimo è il concetto per cui, siccome Dio ama l'umanità, i cristiani non possono accontentare Dio se non si amano l'un l'altro. Anzi, dal momento che Dio dimostra il suo amore attraverso il sacrificio, gli uomini devono dimostrare il loro amore sacrificandosi l'uno per l'altro. Queste reciproche responsabilità dovevano essere estese oltre i legami familiari ed etnici, verso «tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo». Erano idee rivoluzionarie.

È opinione condivisa da autori cristiani come pagani non solo che le scritture cristiane richiamassero l'amore e la carità come doveri centrali della fede, ma anche che i due principi fossero adottati nei comportamenti di tutti i giorni. Suggestivo di leggere il seguente passaggio dal Vangelo di Matteo (25,35-40) come se fosse la prima volta, per comprendere la potenza di questa nuova moralità quando era davvero nuova, non secoli dopo, in tempi più cinici e mondani. Quando il Nuovo Testamento era nuovo, queste erano le norme morali seguite dalle comunità cristiane.

DI  
FF  
US  
IO  
NE  
DE  
L  
CR  
IST  
IA  
NE  
SI  
MO

**Tertulliano afferma:** «Proprio questo affetto fraterno, che ci rende l'uno sollecito dell'altro, attira su di noi il biasimo e l'infamia di molti. "Vedi" essi dicono, "come si amano tra loro"».

**Harnack cita i compiti dei diaconi** come indicati nell'ordinamento ecclesiastico degli Apostoli per dimostrare come essi si distinguevano per il loro sostegno ai malati, agli infermi, ai poveri e ai disabili: «Sempre operosi nel bene debbono essere, su tutto vigili di giorno e di notte, senza disprezzare il povero, senza avere speciali riguardi per la persona del ricco; procurino di riconoscere gl'indigenti e di non escluderli dalla partecipazione alle elemosine della comunità, e sollecitino i facoltosi a largheggiare sempre più nelle opere buone».

**Si legga poi che cosa racconta Ponzio, biografo di Cipriano**, su come il vescovo istruisse la comunità cartaginese: Innanzitutto, riuniti i fedeli, li istruisce sui beni della misericordia.

**Aggiunge poi che non era cosa da ammirare se noi trattavamo col dovuto amore soltanto i nostri confratelli: poteva invece diventare perfetto chi avesse fatto qualcosa di più rispetto al pubblicano e al pagano, chi vincendo il male col bene e uniformandosi all'esempio della clemenza divina avesse amato anche i nemici. Si provvedeva al bene non soltanto dei fratelli di fede .**

DI  
FF  
US  
IO  
NE  
DE  
L  
CR  
IST  
IA  
NE  
SI  
MO



## Il tasso di mortalità

Ma che efficacia potevano avere le cure dei cristiani? Nemmeno la migliore scienza greco-romana sapeva che fare per curare le epidemie, se non evitare ogni contatto con chi ne era stato contagiato. Per cui anche se i cristiani obbedirono all'ordine di dare assistenza agli ammalati, che cosa avrebbero potuto fare per aiutarli? In effetti, mettendo a rischio la propria vita, riuscirono a salvarne moltissime. Mc-Neill osserva: «Quando tutti i servizi normali diventano inefficaci, anche l'assistenza elementare può ridurre notevolmente la mortalità. Il semplice fatto di provvederle di cibo e di acqua, per esempio, consentiva a persone temporaneamente troppo deboli per badare a se stesse di ristabilirsi anziché morire miseramente».

Alcune stime ci possono aiutare a comprendere quale impatto può aver avuto l'assistenza cristiana sui tassi di mortalità nelle epidemie. Cominciamo da una città che nell'anno 160, poco prima della prima epidemia, contava 10.000 abitanti. Nel capitolo 1 ho calcolato che in quel periodo i cristiani costituivano circa lo 0,4% della popolazione dell'Impero, per cui supponiamo che siano 40 i cristiani abitanti in questa città, e pagani gli altri 9.960, in un rapporto di 1 cristiano ogni 249 pagani. Ora immaginiamo che scoppi un'epidemia con un tasso di mortalità del 30% su una popolazione lasciata senza cure. Moderni studiosi di medicina ritengono che un'assistenza coscienziosa senza alcun medicamento potrebbe ridurre il tasso di mortalità di due terzi o anche di più. Supponiamo quindi che il tasso di mortalità dei cristiani sia del 10%. Con queste cifre, nel 170, a epidemia debellata, saranno sopravvissuti 36 cristiani e 6972 pagani e il rapporto tra cristiani e pagani diventa di 1 a 197.

Non vi è tuttavia motivo di ritenere che nel corso dell'epidemia le conversioni di pagani al cristianesimo avrebbero subito un rallentamento, anzi, come avremo modo di osservare, è possibile che all'epoca il tasso sia aumentato. Se manteniamo il tasso stimato di conversioni al cristianesimo fissato prima - 40% al decennio - allora dobbiamo aggiungere al totale dei cristiani 16 convertiti e sottrarli dal totale dei pagani, giungendo così a un rapporto di 1 cristiano per 134 pagani.

Rendiamo le cose semplici e supponiamo che fino alla seconda epidemia la popolazione di questa ipotetica città sia rimasta immutata nei successivi 90 anni, e che sia rimasto valido il tasso di conversione del 40% al decennio. Teniamo per buoni anche per la seconda epidemia i tassi di mortalità del 10 e del 30%. In questo modo, al termine dell'epidemia, nel 260, la città sarebbe stata composta da 997 cristiani e 4062 pagani. E il rapporto passa a 1 cristiano ogni 4 pagani. Se non ci fossero state le due epidemie e la conversione fosse rimasta l'unico fattore a determinare il numero di abitanti cristiani e pagani, nel 260 i cristiani sarebbero stati 1157 e i pagani 8843, con un rapporto di 1 a 8. Nella realtà, naturalmente, in quel periodo la popolazione non rimase statica. Prima della nascita della medicina moderna le epidemie erano particolarmente pericolose per i giovani, le donne incinte e per chi soffriva di infezioni contratte alla nascita. Perciò, nel periodo immediatamente successivo a una brutta epidemia le nascite diminuivano. Con un tasso di mortalità più basso, il tasso di natalità cristiano avrebbe subito di conseguenza meno inflessioni, altro aspetto determinante sul rapporto tra cristiani e pagani.



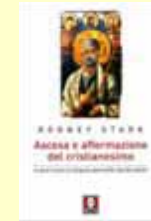
DI  
FF  
US  
IO  
NE  
DE  
L  
CR  
IST  
IA  
NE  
SI  
MO

In quel periodo i cristiani sarebbero aumentati anche senza aver convertito una sola persona. Come già osservato, però, queste contingenze avrebbero dovuto generare molti convertiti. Per prima cosa, se durante le crisi i cristiani mettevano in pratica il loro ideale di assistenza rivolta a tutti, molti sopravvissuti pagani avrebbero dovuto la loro vita a vicini cristiani. In secondo luogo poi, nessuno poteva non notare non solo che i cristiani trovavano la forza di rischiare la vita, ma anche che era più raro che morissero.

In rapporto a quanto osservato fin qui, si consideri che il tasso di sopravvivenza cristiana, molto maggiore, non avrebbe potuto sembrare altro che miracoloso. Inoltre, più cristiani sopravvivevano, maggiore sarebbe divenuta la proporzione di cristiani immuni alla malattia, i quali di conseguenza avrebbero potuto stare tra gli ammalati con apparente invulnerabilità. In realtà è probabile che i cristiani più attivi nell'assistenza agli ammalati avessero contratto la malattia all'inizio e che l'avessero superata proprio perché a loro volta erano stati curati. Si creò così un intero gruppo di assistenti miracolosi che guarivano i «moribondi». E chi poteva dire che a salvare gli ammalati fossero le zuppe con le quali li imboccavano con pazienza e non invece le preghiere che i cristiani recitavano per loro?

I pagani sopravvissuti sarebbero più probabilmente legati a cristiani a causa del maggiore tasso di sopravvivenza di quel tipo di relazione. C'è di più: durante e dopo l'epidemia la formazione di nuove relazioni sociali sarebbe sempre più sbilanciata a favore dei cristiani. L'assistenza e la solidarietà dei cristiani fu di per sé una grande opportunità di formare nuovi legami, come d'altronde è più facile legarsi a una rete sociale più intatta. Per comprendere questo aspetto, concentriamo la nostra attenzione ancora una volta sul pagano che, dopo l'epidemia, si trova ad avere un legame stretto con un cristiano e uno con un pagano. Supponiamo che egli o ella voglia ripristinare i legami perduti - che voglia, ad esempio, risposarsi. L'amico cristiano ha ancora molte conoscenze che può presentare al nostro pagano. L'amico pagano, invece, non ha più molti legami. Il cristiano ha l'80% di probabilità che un suo amico o parente cristiano sia sopravvissuto all'epidemia e sia rimasto in città. Per il pagano le probabilità sono solo del 50%.

La conseguenza di tutto ciò è che i pagani sopravvissuti si trovarono davanti a probabilità di conversioni sempre maggiori perché sempre più legati ai cristiani.



DI  
FF  
US  
IO  
NE  
DE  
L  
CR  
IST  
IA  
NE  
SI  
MO

## Conclusione

L'ascesa del cristianesimo fu un processo lungo e difficile. Vi furono molti momenti di crisi che avrebbero potuto facilmente sfociare in esiti ben diversi. In questo capitolo ho dimostrato che se alcune crisi non fossero accadute, i cristiani avrebbero perso opportunità importanti e forse cruciali.

MacMullen ci avverte che questa «realtà enorme chiamata paganesimo, non è semplicemente crollata e morta un bel giorno». Il paganesimo, dopo tutto, fu una componente attiva e vitale dell'ascesa degli imperi ellenico e romano e per questo motivo deve aver avuto la capacità di soddisfare i fondamentali impulsi religiosi - almeno per alcuni secoli. Rimane però il fatto che il paganesimo si è estinto. E se ci vollero colpi realmente devastanti per far crollare quella «realtà enorme», le terribili crisi prodotte da due disastrose epidemie potrebbero esser state tra quelle che hanno creato più danni.

Se sono nel giusto, allora nel corso di queste epidemie in un certo senso il paganesimo davvero «crollò e si estinse» o almeno si ammalò in modo fatale, caduto vittima della sua relativa incapacità di affrontare queste crisi socialmente o spiritualmente - un'incapacità improvvisamente rivelata dal suo sfidante venuto dal nulla.